

Notizie

dei Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

la Chiesa nel Mondo: il Lavoro



Il lavoro nella Bibbia e nel Magistero
Luci e ombre del lavoro - Dalla parte dei giovani
Testimoni del passato e voci del presente



Anno XLII - n 79 - Aprile
2014

Notizie

dei Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Quadrimestrale n. 79 – Anno XLII – Aprile 2014.
Registrato presso il Tribunale di Roma con il
n° 431 in data 28/10/2004 Poste Italiane spa
spedizione in a.p. D.L.353/03
(conv. in L.27/02/2004 n° 46)
art 1 comma 2 e 3 aut C/RM/169/2004

Sede Redazionale

Collegio San Vittore, via delle sette sale, 24
00184 Roma

Per informazioni:

collegiosanvittore@libero.it

tel. e fax. 06.48.37.03

c/c post. n° 23749005

intestato a Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Direttore responsabile:

Maria Grazia Fiorani

Redattore responsabile:

don Edoardo Parisotto

donedoardo@santagnese.net

tel. e fax 06.86.10.840

Redazione:

don Ercole Turollo

don Franco Bergamin

don Damiano Barichello

Simone di Fazio

Emanuele Pozzilli

Federica Pennesi

Federico Cenci

Stampato da Stamperia Romana s.r.l.

Industria Grafica



n Sommario

1 *Il lavoro è un bene di tutti*

di don Edoardo Parisotto

2 *Vita di Famiglia*

a cura di don E. Turollo

Dossier

3 *Il lavoro nella Bibbia*

di don Piero Milani

6 *Il lavoro nel recente Magistero della Chiesa*

di don Ercole Turollo

7 *L'esigenza di "umanizzare" il lavoratore*

di Federico Cenci

8 *Il lavoro, fattore essenziale della vita*

di Vincenzo Marchionne

11 *Shabbat. Nel settimo giorno Dio si riposò*

di Nicoletta Casale

13 *Voci dal mondo del lavoro*

a cura di Federica Pennesi

Betzadi

15 *Alleluia! Cristo è risorto!*

di don Damiano Barichello

16 *In tutti i Sensi Vivi*

di Simone di Fazio

18 *Passaggi di vita*

di Maria Gala Gajo

Dossier

19 *Alcuni tipi molto 'professionali'...*

di don Ercole Turollo

21 *Il Custode*

di don Gianpaolo Sartoretto

23 *Convegno catechisti crl a Sant'Agnese*

25 *Dieci anni di Safa, nonostante tutto*

di Giovanni Tortorolo

27 *Ministranti in cammino*

a cura di don Maurizio Pellizzari

30 *Don Giovanni Sansone. La grazia del sacerdozio*

di Linda e Fulvio Freda

32 *Don Giovanni Sansone. Un ottimista ad oltranza*

di don Giuseppe Cipolloni

“Il lavoro è un bene di tutti. Se manca il lavoro, la dignità dell'uomo viene ferita!”

don Edoardo Parisotto

Da questo numero di *Notizie* iniziamo un nuovo percorso. Dopo aver illustrato e riflettuto sui sette sacramenti, ora ci addentriamo in un affascinante quanto difficile viaggio, mettendo in dialogo la Chiesa con il mondo, nelle sue varie realtà. Cominciamo la nostra indagine con il tema del lavoro. In Italia il 42,4% dei giovani è vittima della disoccupazione; 6 italiani su 10 si dichiarano disposti addirittura a lavorare per la mafia, pur di non dover fronteggiare la crisi. Conosciamo tutti bene, purtroppo, gli effetti di questa crisi! Nell'introdurre l'argomento richiamiamo alcuni insegnamenti di papa Francesco, che in più occasioni ha parlato dell'economia e del lavoro, rivolgendosi direttamente ai lavoratori.

Riportiamo di seguito brani significativi di due suoi interventi. Il primo risale al 22 settembre 2013, quando papa Francesco incontrò a Cagliari il mondo del lavoro.

“Dio ha voluto che al centro del mondo non sia un idolo, sia l'uomo, l'uomo e la donna, che portino avanti, col proprio lavoro, il mondo. Ma adesso, in questo sistema senza etica, al centro c'è un idolo e il mondo è diventato idolatra di questo “dio-denaro”. Comandano i soldi! Comanda il denaro! Comandano tutte queste cose che servono a lui, a questo idolo. E cosa succede? Per difendere questo idolo si ammucchiano tutti al centro e cadono gli estremi, cadono gli anziani perché in questo mondo non c'è posto per loro! E cadono i giovani che non trovano il lavoro e la loro dignità. Ma pensa, in un mondo dove i giovani non hanno lavoro. Non ha futuro questo mondo. Perché loro non hanno dignità! E' difficile avere dignità senza lavorare. Lavoro vuol dire portare il pane a casa, lavoro vuol dire amare! Per difendere questo sistema economico idolatrico si istaura la “cultura dello scarto”: si scartano i nonni e si scartano i giovani. E noi dobbiamo dire “no” a questa “cultura dello scarto”.

Il secondo discorso, più recente, risale al 20 marzo di quest'anno, quando il Santo Padre ha ricevuto in aula Paolo VI, in Vaticano, i dipendenti delle Acciaierie di Terni, in occasione del 130° anniversario di fondazione, presenti anche molti fedeli della Diocesi di Terni-Narni-Amelia.

“Il lavoro riguarda direttamente la persona, la sua vita, la sua libertà e la sua felicità. Il valore primario del lavoro è il bene della persona umana, perché la realizza come tale, con le sue attitudini e le sue capacità intellettive, creative e manuali. Da qui deriva che il lavoro non ha soltanto una finalità economica e di profitto, ma che interessa soprattutto l'uomo e la sua dignità. La dignità dell'uomo è collegata al lavoro. Ho sentito alcuni giovani operai che sono senza lavoro: “Padre, noi a casa - mia moglie, i miei figli - mangiamo tutti i giorni, perché alla parrocchia, o al club, o alla Croce Rossa ci danno da mangiare. Ma, Padre, io non so cosa significa portare il pane a casa, e io ho bisogno di mangiare, ma ho bisogno di avere la dignità di portare il pane a casa”. E questo è il lavoro! E se manca il lavoro questa dignità viene ferita!”



Vita di famiglia

a cura di don Ercole Turollo



Gubbio, 26-28 dicembre 2013. Nella canonica di san Secondo si svolge l'incontro dei ministranti della Provincia italiana dei CRL, guidato da d. Maurizio Pellizzari. Sono presenti circa venti ragazzi e giovani delle parrocchie di S. Floriano (Castelfranco V.to), Santa Monica e Agostino e S. Giuseppe (Bologna), Madonna del Ponte e S. Secondo (Gubbio). Tema: la Chiesa e il suo essere volto di Dio per l'uomo d'oggi.

Napoli, parrocchia di S. Maria di Piedigrotta. Il 26 dicembre è venuta a mancare la signora Matilde Manelli che, assieme al marito Antonio Giardina, aveva ricevuto le 'Lettere di partecipazione' nel 2005. La ricordiamo nella preghiera ed esprimiamo la nostra vicinanza al marito.

Napoli, 6 gennaio 2014. Nella notte dell'Epifania, il Signore ha chiamato a sé il nostro confratello don Giovanni Sansone. La parrocchia di Piedigrotta ha manifestato un commosso rimpianto per un sacerdote molto amato e stimato come padre spirituale e persona di grande equilibrio. La nostra Congregazione lo ricorda come Visitatore negli anni 1982-2000. Negli anni 1964-1982 era stato parroco di Piedigrotta, nella cui comunità era tornato nel 2000.

Il **31 gennaio** è deceduta, all'età di 83 anni, **Fosca Bergamin**, sorella di don Luciano Bergamin, vescovo di Nova Iguaçu in Brasile. Don Luciano ha presieduto la celebrazione delle esequie, il 3 febbraio, nel duomo di Montebelluna. Da parte nostra, un pensiero fraterno e una preghiera.

Tre giorni di formazione.

Nella Casa di Accoglienza S. Vittore, nei giorni 11-13 febbraio, ha avuto luogo il secondo turno di aggiornamento, con gli stessi temi e relatori del primo turno (novembre 2013).



Convegno Catechisti.

Presso la parrocchia di S. Agnese in Roma si è svolto, nei giorni 21-23 marzo, il XXXIV Convegno dei Catechisti delle nostre parrocchie sul tema "L'arte visiva e la catechesi".





Il lavoro nella Bibbia

don Piero Milani

L'Antico Testamento non usa un solo termine per indicare il lavoro, ma ne utilizza diversi, come "lavoro duro e faticoso", "lavoro, servizio, grande fatica, servitù", "lavoro giornaliero", "fatica, lavoro, guadagno", "lavoro ordinario, giornaliero". Essi indicano contemporaneamente sia lo svolgimento dell'attività, sia il risultato o l'opera prodotta, sia la fatica connessa. Nella Bibbia il lavoro non è mai considerato come un aspetto isolato dell'esistenza umana, ma parte del tessuto vivo e complesso della vita dell'uomo.

Il lavoro in Genesi (cap. 1)

I primi capitoli della Genesi intendono affermare quel che vale per ogni uomo sempre e dovunque, attraverso un'interpretazione ispirata dell'esistenza umana. In Genesi 1, il Dio creatore è un Dio che lavora e riposa. Il lavoro divino è distribuito nell'arco di una serie di giorni, sei più uno. Sia l'attività di Dio sia le opere create giungono al loro compimento nel settimo giorno. Lavoro-riposo è un ritmo divino vitale. C'è una fecondità divina che scaturisce dalla sua attività lavorativa e una fecondità che è legata alla sua benedizione. Dio non lavora per poter riposare, né riposa per lavorare di più. La Bibbia dà all'uomo un posto privilegiato nell'universo: *"Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza"* (Gn 1,26). L'intenzione divina è che l'uomo sia costituito essenzialmente dalla relazione con Lui. L'uomo creato a "immagine di Dio" è allora un essere che lavora e riposa. Inoltre *"Dio benedisse l'uomo e la donna e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; prendetene possesso e governate..."* (Gn 1,28). Il lavoro dell'uomo non è tanto collaborazione o partecipazione al lavoro creatore di Dio, ma piuttosto custodia e "coltivazione" del senso messo da Dio nel cosmo armonioso da lui creato.

Il lavoro in Genesi (capp. 2-3)

L'uomo è tratto dalla "terra", che è la base

materiale per la formazione dell'uomo, degli esseri viventi e del giardino. Dalla terra Dio trae un giardino che l'uomo ha da coltivare e custodire: c'è una perfetta integrazione dell'uomo con la terra. Nel giardino l'uomo *"impose dei nomi a tutto il bestiame, a tutti i volatili e a tutte le fiere della steppa"* (Gn 2,20). Dare il nome corrisponde al governare, ossia significa riconoscere un ordine, scoprire la pienezza di senso posta da Dio nel giardino. In Genesi 3 troviamo il "peccato di Adamo ed Eva": l'uomo vuole arrogarsi la competenza di fissare quel che conta e quel che non conta per la sua esistenza. La conseguenza è una serie di restrizioni dell'esistenza umana: fatica, dolore, insuccesso, violenza, disarmonia tra uomo e la terra. La terra si oppone, fa resistenza all'uomo, che deve faticare e soffrire per strapparle il pane. Non è che al lavoro si sia aggiunto un po' di fatica e di dolore: è tutta l'esistenza umana che è cambiata. L'uomo resta il coltivatore e il custode della terra, come ha voluto il Creatore, ma il lavoro è reso ambiguo e precario, insicuro del proprio senso e del proprio scopo.

Genesi (cap. 4): Caino ed Abele

Essi sono all'origine di due modi di vita: l'agricoltore sedentario e il pastore nomade. Questi due fratelli personificano sia la lotta tra fratello e fratello e sia tra due modi diversi di vivere. Caino appare inoltre come il padre della cultura. In Genesi 4,17-24 si snoda la serie dei suoi discendenti con lo sviluppo della civiltà. All'agricoltore tiene dietro il costruttore di una città, accanto al contadino compare il nomade allevatore di bestiame minuto, il fratello di Iabal inventa gli strumenti musicali (4,21), infine si scopre la lavorazione dei metalli (4,22). Non c'è qui una visione ottimistica del progresso del lavoro umano che dà origine alla cultura e alla tecnica.

La torre di Babele (Genesi 11)

L'umanità vuole costruirsi una sola città (sim-

bolo dell'unità politica), una sola torre templare (simbolo dell'unità religiosa autocelebrantesi), parlare una sola lingua (simbolo dell'unità culturale), farsi un nome, cioè raggiungere successo e ricchezza (unità economica). "Si dissero l'un l'altro: *Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco... costruiamo una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra*" (Gn 11,3-4). Si tratta della ricerca umana di unità mediante i prodotti del lavoro e in vista della propria glorificazione. Quegli uomini non costruiscono con Dio, ma senza Dio. L'unità che essi cercano è uniformità, negazione delle differenze e quindi violenza. Il comandamento di Dio riguarda non solo il lavoro ma anche il riposa sabbatico e porta anche la motivazione: "Ricordati dei

giorni di sabato per santificarlo: sei giorni lavorerai e farai il tuo lavoro, ma il settimo giorno è sabato in onore del Signore, tuo Dio" (Es 20,8-9). L'uomo vive e lavora nel tempo: questo tempo può diventare liberatore soltanto se culmina nella santificazione

del sabato, nell'incontro con col Dio che "riposa" nel settimo giorno. Il riposo del sabato ha lo scopo di portare a un riposo che legghi a Dio. I sei giorni di lavoro non devono essere un cerchio chiuso su se stesso e si ripete indefinitivamente: essi trovano il loro sbocco e il senso nel riposo-incontro del settimo giorno con Dio. È ciò che il popolo d'Israele sperimenta in Egitto: "In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sovrintendenti del popolo e agli scribi: *Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni, come facevate prima. Andranno cercarsi da sé la paglia. Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano finora, senza ridurlo*" (Es 5,6-8). Il lavoro vissuto come mezzo di sopraffazione umilia l'uomo e porta all'ingiustizia. Esso



diventa una schiavitù alienante, senza senso e Dio liberando il popolo di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, libera il lavoro come fine a se stesso e dalla pura logica della produttività. La festa dà al lavoro il senso ultimo e perciò lo redime.

La predicazione profetica

Nemmeno nei profeti si trova una teoria sul lavoro. Essi si scagliano contro la sopravvalutazione della "cultura", del lavoro e del progresso in se stessi, staccati dai valori ai quali dovrebbero collegarsi. *Isaia* proclama l'abbattimento delle opere dell'orgoglio umano (2,6-22); *Geremia* accusa il re che edifica il suo palazzo calpestando la giustizia e il diritto, facendo lavorare il prossimo gratuitamente e senza salario (22,13-17); *Amos* grida contro i ricchi che sfruttano il lavoro dei poveri;

Michea minaccia il giudizio di Dio su coloro che adorano soltanto il dio denaro e sono mossi soltanto dalla cupidigia di possedere. I profeti annunciando il giudizio di Dio nella storia contro la "cultura" del lavoro dell'uomo che crede in una salvezza insita nel

lavoro e nel progresso umano, essi proclamano invece che la salvezza viene da Dio e non dal lavoro dell'uomo.

Scritti sapienziali

Il lavoro è un atto di sapienza, noi diremmo di ragione applicata. Il sapiente è attivo, laborioso, diligente. Di qui le numerose sentenze dei saggi contro la pigrizia e le esortazioni alla laboriosità: "Va' dalla formica, o pigro, guarda come fa e diventa saggio" (Prov 6,6). Il lavoro è un mezzo per procurarsi ricchezza, ma non c'è una connessione necessaria tra laboriosità e ricchezza.

Nel Nuovo Testamento

Anche qui non c'è una trattazione esplicita del tema del lavoro, ma soltanto alcuni testi che fanno riferimento all'attività lavorativa del-

l'uomo nell'annuncio del messaggio cristiano, da cui però si può ricavare indicazioni per cogliere il senso cristiano del lavoro. Gesù era carpentiere o figlio del carpentiere, ma questo dato, insieme al fatto che i discepoli di Gesù erano pescatori o facevano altri lavori, non è sufficiente per trarre conseguenze sul significato del lavoro cristiano.

Marta e Maria

Gesù dice: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose. Invece una sola è la

cosa necessaria (Lc 10,41). Gesù constata che il lavoro di Marta è pieno di affanni e preoccupazioni per troppe cose, è un lavoro che

toglie la gioia e la serenità, porta alla dispersione e tende a livellare tutto come ugualmente importante. Una sola è la cosa veramente necessaria che può dare senso a tutta l'esistenza e anche al lavoro. L'ascolto della parola di Gesù.

San Paolo

"Chi non vuol lavorare, neppure mangi!" (2Ts 3,10). Secondo Paolo il cristiano deve vivere nella sua condizione il suo lavoro come discepolo di Cristo. La comunità cristiana deve comportarsi con onore di fronte ai non cristiani, non lasciando spazio a critiche di fannullaggine e pigrizia. Il singolo cristiano non dovrebbe aver bisogno dell'aiuto dei non credenti, ma trovare sostegno all'interno della sua comunità. Per Paolo, la comunità cristiana non ha il compito di edificarsi con il lavoro come società contrapposta a quella civile. Il vivere disordinato, chiassoso e impiccandosi di tutto dei Tessalonicesi è condannato da Paolo non tanto in base ad un'etica del lavoro, ma perché è dannoso alla vita ordinata, calma e fruttuosa della comunità cristiana. L'apostolo esorta a lavorare per poter soccorrere chi si trova in

necessità: il lavoro è un modo di vivere il comandamento dell'amore del prossimo.

Conclusione

Non possiamo identificare il concetto di lavoro ricavabile dalla Bibbia con quello elaborato dall'epoca moderna. Tuttavia la Bibbia fornisce un quadro di pensiero significativo per l'elaborazione di una teologia del lavoro. Per una possibile sintesi biblica sul lavoro si possono considerare due categorie bibliche: *dono e desiderio*. La Bibbia contesta la concezione della civiltà del lavoro perché afferma che l'uomo riceve se stesso e il mondo come dono dalle mani di Dio. Anche la natura, con cui l'uomo stabilisce un rapporto filiale per la soddisfazione dei bisogni, è un dono di Dio all'uomo. Attraverso la manipolazione del dono, l'uomo realizza se stesso nella misura in cui scopre il senso del dono e può sempre più pienamente fruirne. La Bibbia non vede alternativa tra azione e contemplazione, lavoro e riposo, ferialità e festa. E il lavoro è manipolazione in cerca di senso proprio perché l'uomo è desiderio, intenzionalità aperta all'assoluto e mai soddisfatta dai beni particolari e finiti. Tuttavia il desiderio può essere identificato con i bisogni dell'uomo, così che si identifica la soddisfazione dei bisogni con il compimento del desiderio. Gesù ha messo in guardia contro tale pericolo, nel discorso della montagna, quando afferma che la vita non si esaurisce nella soddisfazione della fame, del vestirsi, dell'ammassare nei granai. Il perversimento del desiderio è la cupidigia, la voglia di possedere e di avere per sé senza riguardo all'altro. La cupidigia produce la violenza, l'alienazione e l'ingiustizia. Il lavoro documenta la finitezza del desiderio umano insieme con la sua apertura al senso dell'assoluto al quale dischiude la natura del dono, ma il lavoro è anche documento del desiderio di vivere per sé e per gli altri che si concretizza nell'edificazione di relazioni umane comunitarie e, quindi, nella dedizione di sé per gli altri. ■



Il tema del lavoro nel recente Magistero della Chiesa

a cura di don Ercole Turollo

Parlare di lavoro in senso cristiano significa riferirsi ad una visione dell'uomo (antropologia) basata sulla Scrittura, che vede la creatura come continuatrice dell'opera del Creatore. Il Magistero dei Papi, di fronte alle sfide dei tempi - soprattutto dalla fine dell'Ottocento (l'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII è del 1891) - ha intensificato la riflessione sui temi sociali: sulla destinazione universale dei beni, sulla dignità del lavoro, sui fenomeni macro-economici. È la 'lettura' e la risposta ai grandi fenomeni sociali: la rivoluzione industriale, le ideologie totalitarie e collettivizzanti, i conflitti e le sperequazioni tra i popoli dell'opulenza e quelli della fame, il capitalismo selvaggio e le storture della globalizzazione... La voce della Chiesa 'tiene il punto' sulla dignità della persona, sulla 'soggettività' della famiglia, sulla necessità dell'etica in economia. Anche se la giustizia sociale è compito della politica, la Chiesa tuttavia sente il dovere di dare il suo contributo di riflessione e di formazione delle coscienze al bene comune (cfr Benedetto XVI, Enciclica *Deus Caritas est* [2005], n. 28).

Richiamiamo alcune affermazioni significative dei principali testi del Magistero.

«La dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita» (Giovanni XXIII, Enciclica *Mater et Magistra* [1961], n. 206).

«L'attività umana, come deriva dall'uomo, così è ordinata all'uomo. L'uomo, infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, esce da sé e si supera. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare» (Concilio Vat. II, *Gaudium et spes* [1965], n. 35).

«Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. (...) Vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli (Paolo VI, Enciclica *Populorum progressio* [1968], n. 27).

«Non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso. (...) La gerarchia dei valori, il senso profondo del lavoro stesso esigono che sia il capitale in funzione del lavoro, e non il lavoro in funzione del capitale» (Giovanni Paolo II, Enciclica *Laborem exercens* [1981], n. 6; n. 23).

«Nella considerazione dei problemi dello sviluppo, non si può non mettere in evidenza il nesso diretto tra *povertà e disoccupazione*. I poveri in molti casi sono il risultato della *violazione della dignità del lavoro umano*, sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sotto-occupazione), sia perché vengono svalutati "i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia"» (Benedetto XVI, Enciclica *Caritas in Veritate* [2009], n. 63). ■



Papa Leone XIII (1878-1903)



L' esigenza di "umanizzare" il lavoratore

Federico Cenci

Febbraio 2014. Mentre un mesto sipario cala sul governo Letta, gli squilli di tromba mediatici annunciano la nascita di un nuovo Esecutivo con a capo il sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Sommerso sotto la cortina delle notizie principali, rimbalza tuttavia un documento redatto dal Ministero del Lavoro che conferma lo stato d'agonia in cui versa l'indice d'occupazione (giovane e non) in Italia. Emerge che dal dicembre 2006 allo stesso mese del 2013, il tasso di giovani senza un lavoro è più che raddoppiato, passando dal 20,2% al 41,6%. Oltre 1 milione di posti di lavoro è andato perso soltanto tra il secondo trimestre del 2008 e il terzo trimestre del 2013. Per concludere, nel 2012, dei quasi 8 milioni di disoccupati europei, più di 1,23 milioni sono italiani.

Uno scenario desolante, ma anche viepiù complesso. Un approccio alla questione esclusivamente di carattere tecnico rischia di fornire una lettura parziale, incapace di analizzare in profondità le ragioni che stanno alla radice dell'attuale crisi che investe l'Italia e gran parte del pianeta. L'aspetto economico è dunque soltanto un riverbero di una serie di con-cause. La crisi ha anzitutto una sua dimensione sociale, il cui indice è rappresentato dalle sistematiche difficoltà che attraversa l'istituto familiare, nucleo portante della società. Vi è poi una dimensione politica, sottesa la frustrazione che genera l'incapacità di realizzare provvedimenti che siano in grado di sostenere occupazione e incremento demografico. Non manca poi una dimensione di tipo giuridico, che si manifesta principalmente in quei Paesi - spesso in via di sviluppo - dove le tutele del lavoro sono del tutto insufficienti e il costo del lavoro da fame; fattori che si ripercuotono in Paesi come l'Italia nella misura in cui sentiamo spesso parlare di fenomeni come la "delocalizzazione" e la bieca

concorrenza di manodopera al ribasso.

Vi è infine una dimensione del tema che sopravanza in rilievo tutte le altre, la quale è dovuta alla perdita del significato profondo del lavoro, nella sua "sostanza etica", per mutuare l'espressione che Giovanni Paolo II utilizzò nell'Enciclica del 1981 "Laborem Exercens". Il santo papa polacco mise in luce la radice biblica del pensiero cristiano del lavoro, rammentando che il lavoratore si palesa quale "...persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso" (Laborem Exercens, 6). Il richiamo di Giovanni Paolo II risulta soprattutto oggi, in una fase in cui il lavoro è preoccupazione diffusa, di enorme attualità. I rischi di un'economia e di una politica, avanzate sotto il profilo dello sviluppo scientifico ma prive di quelle radici (etiche) di servizio alla persona umana, sono gravissimi. Anche Benedetto XVI, nell'Enciclica "Spe Salvi", scrisse al riguardo. "La scienza - il pensiero del Papa emerito - può contribuire molto all'umanizzazione del mondo e dell'umanità. Essa però può anche distruggere l'uomo e il mondo, se non viene orientata da forze che si trovano al di fuori di essa" (Spe Salvi, 25).

Ebbene, è fin troppo evidente come la scienza sembra oggi aver perso quell'orientamento cui richiama Benedetto XVI. Troppo spesso le soluzioni che vengono proposte per offrire una svolta alla stagnazione occupazionale sono di carattere meramente tecnico. Il che prelude a una disumanizzazione del lavoratore. In numerosi contesti nei quali il lavoro c'è, ciò che tuttavia manca è uno spazio di umanesimo nella vita dei lavoratori. L'uomo fagocitato dalla sua attività professionale è un'urgenza altrettanto preminente. Pertanto, solo evitando di ridurre il tema del lavoro a singoli problemi è possibile rispondere ai veri bisogni della persona umana.

Il lavoro, fattore essenziale della vita

Vincenzo Marchionne

Per definizione il lavoro è l'energia che si impiega per trasferire una qualsiasi massa da una posizione ad un'altra, perciò nel mondo che conosciamo, nel quale tutto è in movimento a partire dai pianeti e fino ai più piccoli organismi viventi, il lavoro è sinonimo di essenza vitale. Un aspetto straordinario della natura umana, aspetto che la distingue dal resto della natura è il fatto che in essa esiste anche un'attività propedeutica alla fase dinamica del lavoro, l'attività della mente e dello spirito che, anche se non sposta sensibilmente masse, è capace di pianificare e orientare le scelte operative del lavoro incidendo così in modo generativo sulla globalità delle esperienze culturali, etiche e sociali, che costituiscono il patrimonio spi-

me energia, ha intuito l'ineluttabilità della fine di questo mondo accettando la caducità della vita, anche se cercando in ogni modo di renderla più durevole; ma ha intuito anche la potenza di un'essenza di vita, non vincolata dall'esaurimento delle risorse materiali e quindi immortale e puramente spirituale. Limitando il concetto di lavoro nell'ambito delle problematiche dell'economia e della politica possiamo dire che il lavoro può distinguersi in settori ben distinti:

- lavoro destinato alla produzione dei beni strumentali esitabili sul mercato ed utilizzabili per le necessità primarie quali l'alimentazione, la cultura, la salute;
- lavoro destinato alla costruzione di infrastrutture utili per la mobilità, lo scambio di risorse ed in genere destinato all'edilizia pubblica e privata;
- lavoro destinato alla fornitura di servizi pubblici;
- lavoro destinato alla produzione di beni di consumo non indispensabili;
- lavoro destinato alla fornitura di servizi privati.

Tutti questi generi di attività lavorative comportano consumo di energia primaria e pertanto in un assetto socioeconomico globale

è saggio e indispensabile, pianificare le attività con un ordine di priorità e con programmi di sviluppo sostenibili. E' quindi ovvio che la priorità assoluta sia dovuta al settore della nutrizione, della salute e della cultura; questa citata per ultima ma non ultima perché tale da influenzare pesantemente le decisioni ed i programmi per tutti i tipi di lavoro. Poi viene il settore dei servizi pub-

rituale del genere umano. In tutti i casi, poiché il lavoro comporta un dispendio di energia è allora evidente che ogni attività comporta una riduzione del potenziale energetico globale (entropia) e pertanto nel processo vitale è ineluttabile la fase critica dell'esaurimento delle risorse materiali. In effetti da sempre l'uomo ha intuito l'esistenza di una potenza originaria creatrice e fonte di enor-



blici, amministrativi ed operativi, indispensabili per la corretta gestione delle regole sociali di corretta convivenza. Poi nell'ordine il lavoro destinato alle costruzioni ed infine quello destinato ai consumi non indispensabili ed ai servizi relativi. Tra le categorie di lavoro sopra elencate volutamente non è stata inserita quella della produzione delle armi, sebbene estremamente pesante sul piano economico, perché priva di prodotto legato al benessere. Altra categoria non inclusa nella classificazione è quella finanziaria, intesa come commercio del denaro. Il denaro infatti dovrebbe essere semplicemente una convenzione utile per facilitare gli scambi economici, ma non certo una merce da comprare e vendere senza effetto produttivo, se non l'accumulo di titoli di credito. Purtroppo nei paesi più sviluppati dobbiamo constatare che l'ordine di priorità è spesso sovvertito. La priorità, di

cui gode il settore dei beni non indispensabili, è prepotentemente trainata dalla moda e dal messaggio deleterio che invita alla "incentivazione dei consumi" come strumento di progresso economico in quanto incentivo al movimento del denaro. In verità la crescita dei consumi in settori non indispensabili ha per effetto finale soltanto lo spreco, la crescita delle aspettative di retribuzione e quindi alla fine soltanto la riduzione del potere di acquisto del denaro in un ciclo infinito di aumento del costo della

vita non bilanciato da un aumento delle risorse primarie disponibili. Anche le parole magiche "sviluppo" o "crescita" andrebbero non generalizzate. Lo sviluppo e la crescita per avere ritorni positivi devono essere

mirati al miglioramento dell'economia delle famiglie, alla incentivazione di prodotti utili per la qualità della vita e non certo alla produzione su larga scala di prodotti e strumenti effimeri.

A proposito di edilizia e di opere pubbliche, si dovrebbe tener conto che esse hanno un effetto volano di brevissima durata, quella della durata dei lavori, ma poi producono spese di gestione e manutenzione a carico della collettività. E appare palesemente ingiusto dare in gestione a privati, che ne traggano profitto, le opere pubbliche costruite con finanziamenti gravanti sul debito pubblico e quindi sotto forma di tasse sui cittadini contribuenti. La gestione dovrebbe essere priva di profitto, gravata soltanto dalle spese correnti e con i margini di profitto da devolvere integralmente allo Stato per il recupero nel tempo dell'investimento. Altrimenti si crea una situazione



economica nella quale i cittadini, reali proprietari in quanto finanziatori, si trovano a dover essere tassati per pagare il profitto al gestore. Per quanto riguarda poi i lavori di servizio pubblico è evidente che trattandosi

di lavoro funzionale al lavoro produttivo esso non può raggiungere dimensioni tali da incidere negativamente sulle attività produttive soffocandole. Prima di stabilire nuove norme da amministrare e nuove strutture costose di servizio, dovrebbe essere fatta una accurata valutazione dei costi da ribaltare sul lavoro produttivo per accertare preventivamente che le strutture non siano tali da soffocarne le attività. Purtroppo l'amministrazione pubblica in generale godendo di maggior sicurezza e potere, tende per propria natura a gonfiarsi fino al punto di strozzare le attività produttive. Infine nel settore dei servizi e delle attività non indispensabili, siamo giunti al punto di muovere enormi capitali per fornire spettacolo. Per esempio il lavoro di uno sportivo esitabile sul mercato in quanto origine di divertimento e passione può essere classificato tra i lavori non indispensabili, potendosi svolgere tali attività sportive anche senza ritorni economici e parimenti piene di divertimento e passione. Sarebbe certamente possibile gestire lo

sport e lo spettacolo senza impostare queste attività su livelli di speculazione e di arricchimento di pochi. In definitiva il lavoro dovrebbe essere orientato allo sviluppo di un benessere sociale equilibrato con le risorse economiche proprie del paese e le politiche economiche dovrebbero essere orientate alla crescita e lo sviluppo di settori importanti per il benessere e non per l'effimero. Se poi prendiamo in considerazione il lavoro dal punto di vista del lavoratore cioè come strumento di benessere, appare inevitabile il conflitto di interessi tra datore di lavoro e lavoratore; conflitto per uscire dal quale esiste una sola e ben nota via. Il lavoratore dovrebbe esercitare un equilibrio virtuoso tra l'attitudine ad ottenere una giusta retribuzione e quella di dare un contributo di qualità non solo al datore di lavoro, ma alla intera società. Analogamente il datore di lavoro dovrebbe operare un equilibrio intimo tra il desiderio di guadagnare e quello di servire la comunità sociale. ■



Nel settimo giorno Dio si riposò *Shabbat*

Nicoletta Casale

“Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che aveva fatto creando” (Genesi 2,2-3).

Lo Shabbat è la settima parte di un tempo, il tempo della creazione. È il momento del compimento dell'opera creatrice di Dio; non è tempo in esubero, è parte integrante del tempo, è il ripristino: l'uomo non può vivere in armonia, salute ed equilibrio senza fare Shabbat. Shabbat è il primo comando, nel senso più letterale del termine, che viene dato da Dio all'uomo (Genesi 2,2-3, Esodo

obblighi, allontanati dal chiasso e rumore di ogni giorno, dalle chiacchiere e dall'agitazione, dai doveri e dalle consuetudini e anche dalle tradizioni. Il riposo è un tempo di ripristino, sia fisico sia spirituale, fatto per noi; è un tempo per stare in disparte, in solitudine, immersi nella natura, ma anche un tempo per stare insieme in armonia per far festa, mangiare, raccontare; un tempo per ringraziare, cantare e lodare.

Gesù, nel Vangelo, sceglie il sabato per guarire, rompendo gli schemi, sbaragliando le leggi, annullando millenni di tradizioni, vanificando le inutili gabbie che separano gli uomini dalla felicità. Gesù sceglie di guarire, sanare nel giorno di sabato, il giorno dedicato a Dio, all'incontro con Lui, al

ripristino dell'unità di spirito, mente e corpo. Fare Shabbat si impara; per vivere in modo efficace bisogna imparare a riposarsi, se non diamo riposo al corpo, il corpo stesso si prende il suo riposo: si ammala e ci costringe a letto. Il riposo è ormai bandito dalla nostra vita, così piena di cose da fare, di impegni, di errori e di paura. Il nostro vivere è attaccamento alla famiglia, alle cose, alla moda, al lavoro, all'immagine.

20,8-12) ed è così importante che troviamo anche l'indicazione delle proporzioni in cui deve essere effettuato. Un settimo della nostra vita deve essere riposo. Il riposo non è non fare nulla, non è calcolare quanti passi fare, non è rigidità di regole e leggi, il riposo è: cessa le attività lavorative, lascia gli

Siamo tutti presenzialisti, non possiamo mancare appuntamenti, eventi, “non possiamo fare assolutamente a meno di...”. C'è sempre una esigenza prioritaria rispetto a noi, alla vita.

I nostri attaccamenti, le nostre priorità costruite, ci costringono, ci tolgono spazio e





aria e vista senza che noi ce ne rendiamo conto, ci appesantiscono fino a non farci più andare avanti e, a volte, ci fermano per sempre facendoci morire. Fare Shabbat serve a ripristinarci, a riconnetterci con Dio, con il nostro corpo e il nostro sentire, attraverso il canto, la lode, la preghiera; attraverso il perdonare, il perdonare da chiedere a Dio e da donare agli altri, attraverso attività rasserenanti, attraverso relazioni felici. Il riposo è nostra responsabilità, il riposo è prima in disparte, lontano dal chiasso e dai clamori,

per scioglierci dai legami e dalle gabbie della vita quotidiana, dalle preoccupazioni e dalle vanità, dal nostro ego stupido che, incapace di sentire, ha sostituito con ideologie ed interessi economici la procedura dello Shabbat. Ed ecco che una camminata in montagna, in silenzio, immersi nella natura ci riporta all'unità, all'essere parte integrante di quel bosco, di quella vista, di quella meravigliosa Creazione che abbiamo davanti e che ci circonda; ricominci a vedere, toccare, udire a ricaricarci di energia, a raccogliere nuove informazioni. Salire su una montagna serve per cambiare il punto di osservazione, per non identificarci con il nostro piccolo, particolare punto di vista da cui origina un orientamento mentale squilibrato limitato e limitante, salire per allargare lo sguardo, per riallineare la nostra mente con il nostro spirito ed il nostro corpo, per godere della bellezza, per sanarci. ■



Voci dal mondo del lavoro

Due significativi contributi che attingono a esperienze personali

a cura di Federica Pennesi

Se penso a cinque mesi fa mi viene da sorridere, ma sono molto felice di tutto quello che sono riuscito a realizzare. Io, padre di un fantastico bimbo di ormai quattro anni, vivo e mi mantengo da solo grazie al mio lavoro, districandomi in mezzo a mille difficoltà, che poi sono le stesse di altre milioni di persone. Ma cinque mesi fa mi sono trovato di fronte alla possibilità concreta di perdere il lavoro e questo mi ha mandato inizialmente nello sconforto più totale, perché per me voleva dire ritrovarmi in mezzo ad una strada, senza dignità e senza la possibilità di vedere e accudire mio figlio. Insomma mi volevano togliere la vita. Nella difficoltà, però, si sono strette accanto a me tantissime persone, anche quelle fino a quel momento lontane, per un supporto, soprattutto morale, e io vedevo nei loro occhi tanta

compassione ma anche preoccupazione. Ricordo che dopo un primo periodo di smarrimento, non mi sono perso d'animo e al contrario ero io a rincuorare amici e parenti. Dentro di me ho sentito una

forza e un'energia che mai avevo provato prima e che sentivo crescere di giorno in giorno coltivata dalle preghiere mie e di tutta la gente vicina a cui chiedevo espressamente di ricordarmi nelle proprie preghiere. La mia energia era dovuta ad una settimana di incontri spirituali e convivenza vissuta nella Casa dei Canonici Regolari Lateranensi di Tonadico, in Trentino, ove ho

partecipato alla settimana in Beatitudine, guidata da don Damiano. Durante quella settimana ho preso consapevolezza delle mie capacità, ma in particolare della bontà del Signore nei nostri confronti, della certezza che quando sappiamo cosa chiedergli e come chiederlo, riceviamo sempre ciò di cui abbiamo veramente bisogno. Ad ottobre, come del resto oggi, i media davano continuamente notizie sulla crescita della disoccupazione in Italia e della difficoltà per i giovani di trovare un posto di lavoro, ma, dopo che l'azienda ove lavoravo in passato mi aveva preannunciato il licenziamento, io, sicuramente spinto da tutte le preghiere che il Signore aveva ascoltato su di me, non mi sono abbattuto. Con pazienza e volontà mi sono messo alla ricerca di un nuovo lavoro e sorprendentemente sono stato contattato

quasi subito da una ditta per un impiego, addirittura più qualificante di quello precedente. Oggi, dopo cinque mesi, sto scrivendo queste righe dalla mia nuova scrivania, conscio del fatto che senza

l'aiuto, la vicinanza e la preghiera degli altri non sarei mai riuscito a superare quel periodo buio, ma anche consapevole che il Signore mi ha fatto affrontare quei giorni con lo spirito giusto. Uno spirito, dovuto al processo di crescita personale iniziato a Tonadico, e che ha portato i risultati a cui tutti auspicavamo.

Giorgio Trevisan



Era il 1977, avevo 17 anni e tornavo da una gita con la scuola, ennesima occasione di spensierata baldoria con gli amici. Scesi dal treno alla Stazione Termini e ricordo lucidamente la figura di mio padre che mi aspettava in testa al binario; dopo un austero abbraccio, con aria solenne, mi disse: "Ormai è sicuro, il prossimo anno metteranno il numero chiuso alla Facoltà di Medicina e sarà molto difficile riuscire ad entrare". Fu come un brusco risveglio, in un solo istante realizzai che il tempo del divertimento senza pensieri era finito; per me, che fino ad allora avevo fatto sempre il minimo indispensabile, si trattava di cambiare rotta, impegnarsi per costruire qualcosa che da sempre era stato il mio sogno: diventare un chirurgo. Quell'anno mi presentai da privatista alla licenza liceale, saltando così l'ultimo anno di liceo; mi iscrissi a medicina e 5 anni dopo mi laureai in

io, per aver realizzato il mio sogno di diventare un chirurgo. Con questo stesso entusiasmo ho continuato per 30 anni la mia professione, girando tutta l'Europa e gli Stati Uniti per crescere e migliorare sempre, fino ad essere quasi troppo anziano e troppo esperto per quel ruolo di discente; ho avuto modo di raggiungere molti traguardi che mi ero prefissato, non solo per la carriera ospedaliera, ma soprattutto per le soddisfazioni ricevute dai pazienti e dai loro genitori (trattando principalmente bambini); specialmente in occasione delle diverse missioni umanitarie nei paesi del terzo mondo, tra i più poveri, semplici e sinceri ho potuto raggiungere la pienezza della mia professione. Considero di essere un privilegiato perché svolgo il lavoro che ho sempre desiderato; sinceramente lo auguro a tutti, perché se si punta alle soddisfazioni più intime e perso-



nalmente; presi una prima specializzazione in otorinolaringoiatria ed una seconda in audiologia; vinsi una borsa di studio e cominciai il mio percorso in ospedale e... nel frattempo il numero chiuso alla Facoltà di Medicina era ancora da venire. Conservo ancora chiara la sensazione che a fine mese, quei pochi soldi della prima borsa di studio, mi lasciavano sempre un po' interdetto, perché forse non sapevano che li avrei pagati



nali e non semplicemente a quello che gli altri considerano di successo o peggio al maggior profitto, la fatica appare leggera e le rinunce non sono considerate tali. Dopo tanti anni conservo ancora quell'energia che si materializzò quel giorno in cui mio padre in maniera asciutta, com'era il suo stile, mi fece capire che era arrivato il momento di rimboccarsi le maniche.

*Dott. Pasquale Marsella,
Ospedale "Bambino Gesù" - Roma*

Alleluia *Cristo è risorto!*

di don Damiano

- Alleluia: riconoscersi uguali a tutti gli altri.
- Alleluia: vedere la bellezza in chiunque e gioirne.
- Alleluia: non essere invidiosi del benessere altrui.
- Alleluia: non essere gelosi delle persone che hanno trovato l'amore.
- Alleluia: donare perdono, gratuitamente, senza stancarsi mai.
- Alleluia: chiedere perdono per i propri errori.
- Alleluia: sciogliere la rabbia ed abbandonare la paura.
- Alleluia: non vergognarsi di ciò che si è e di ciò che si sente.
- Alleluia: allentare la presa, imparare a distaccarsi.
- Alleluia: accettare che si deve morire a qualcosa per vivere.
- Alleluia: conoscere la libertà al di là delle certezze e delle ragioni apprese.
- Alleluia: non sono solo/a, mai.
- Alleluia: portare alla luce l'energia che ci abita.
- Alleluia: abbandonarsi alla vita senza resistere.
- Alleluia: avere una ragione per cui spendere la propria vita.
- Alleluia: dire "sì" a tutto ciò che ci accade.
- Alleluia: dire grazie a tutto ciò che ci succede.
- Alleluia: fare nella più genuina gratuità.
- Alleluia: saper vedere la bellezza nei detriti della vita.
- Alleluia: saper riconoscere il tutto nel parziale.
- Alleluia: sapersi meravigliare e commuovere per tutto ciò che esiste
- Alleluia: essere dentro ad ogni cosa e percepire vita.
- Alleluia: tutto è bene per me.
- Alleluia: scoprire che nulla capita per caso.
- Alleluia: dedicarsi, prendersi cura di.. donare la parte più profonda di noi.
- Alleluia: abitare nella pace, per poterla diffondere.
- Alleluia: portare frutto abbondante.
- Alleluia: l'anima riposa in Dio.
- Alleluia: Dio in Tutto e il Tutto in me.
- Alleluia: lodate il Signore!

In tutti i Sensi Vivi

di Simone di Fazio

Con il corso “In Tutti i sensi vivi” si è concluso per me un anno solare, il 2013, nel quale ho avuto la possibilità, l'onore e l'orgoglio di partecipare a tutte le numerose attività proposte dalla neonata Betzadi. Un anno che, grazie soprattutto a Betzadi, è stato per me di “risurrezione”, ricco di (ri) scoperte, di azioni, di gioia e di luce.

“In tutti i sensi vivi”, corso suddiviso in due indimenticabili fine settimana, 23-24 novembre e 14-15 dicembre 2013, ha, quindi, rappresentato per me la chiusura di un piccolissimo ciclo ed il raggiungimento di un grande traguardo, forse la prima vera tappa “spirituale” della mia vita.

Location del corso è stata la Casa San Vittore di Roma, al solito luogo di pace, accoglienza e cura, luogo dal quale ogni volta si esce sempre con qualcosa di nuovo da “esportare” nella vita di tutti i giorni. Se dovessi riassumere il corso in una frase, senza alcun dubbio, utilizzerei questo pensiero profondo: “è difficile entrare nel Regno dei Cieli senza prima essere entrati dentro di noi”.

E già, è difficile entrare dentro di noi, però questo corso, condotto egregiamente da Don Damiano con il prezioso contributo di Viviana, attraverso la catechesi, la preghiera, la lode, la meditazione e numerosi esercizi spirituali, è riuscito a “liberare” e recuperare dentro me una consapevolezza innata,



ma smarrita e sopita lungo il cammino della vita. Ho capito, grazie ai preziosi suggerimenti, spirituali, meditativi, bibliografici ed anche cinematografici, forniti alla fine di ogni singola giornata del corso, suggerimenti sui quali lavoro quotidianamente con sacrifici, volontà e con i miei limiti, che Dio Padre, Vita Madre e tutte le persone, compresi i fratelli e le sorelle che amiamo o con le quali viviamo delle difficoltà relazionali, entrano dentro di noi per mezzo dei sensi.

Gli occhi osservano il mondo esterno e fanno vedere ciò che abita dentro di noi, perché “gli occhi sono lo specchio dell’anima”. Solo occhi liberi e purificati, però, possono vedere lo sguardo del Signore riflesso in ogni singola creatura.

L’orecchio, invece, consente di sentire le vibrazioni dello spazio, di connettersi con il mondo e di comunicare con esso. Ciò che si esprime dipende da ciò che si ascolta, dalla consapevolezza interiore e per tale ragione l’orecchio deve, mediante l’ascolto di Dio, del Vangelo e dello spirito, aprire (Effatà!!!) ad una nuova mentalità (Metanoite), perché “non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire”.

Anche la pelle lega il mondo esterno con quello interno, gli altri con noi. Attraverso la pelle, infatti, si entra in contatto con le altre persone, ed è per questo che, come Gesù, non si deve mai smettere di accarezzare gli altri (l’altro è un

altro me), perché “la pelle è quello che c’è di più profondo nell’essere umano”. Infine l’olfatto ed il gusto che, sebbene siano canali solo in ricezione, possono aiutare a ritrovare l’umiltà e la genuinità di stupirsi, come i bambini, dell’odore e del sapore delle cose semplici. Nel corso di questi week end dedicati al corso “In tutti i sensi vivi” ho, pertanto, maturato la convinzione che è difficile entrare dentro di noi, perché a volte, pur di non perdonare ciò che ci ha ferito, ci convinciamo o ci rifiutiamo di vedere ciò che non esiste, preferiamo non avere contatti con gli altri e rinunciamo ad ascoltare quello che non ci piace.

L’obiettivo, quindi, deve essere quello di rispolverare e “spiritualizzare” i sensi e riportare lo spirito, mediante il perdono ed il logos interiore, al centro di ogni senso, con la certezza che i nostri sensi, prendendosi cura della nostra dimensione fisica, psichica e spirituale, possono aiutare a capire ciò che impedisce di essere felici ed aprire le porte del Regno dei Cieli (*che è adesso*).

Il mio 2013 si è concluso con la sicurezza, acquisita anche grazie a questo corso, che da me non può uscire nulla che prima non sia entrato, perché non si può illuminare più della luce che si ha. Ma il mio viaggio non è finito, è solo iniziato.

Come i Magi ed insieme a Betzadi, continuerò a desiderare di camminare su strade nuove, quelle della verità e della vita.

Passaggi di Vita

di Maria Gaia Gajo

E' stato un corso (*articolato in 3 parti*) troppo intenso e ricco di stimoli sia per me che per gli altri partecipanti per poterlo comunicare con poche parole, ma ci voglio provare..

Se la vita è un percorso da compiere muovendosi in spazi larghi o stretti è "vitale" porsi delle domande e conoscere le procedure per arrivare alle risposte. E il corso offre gli strumenti per partire per un viaggio consapevole verso l'obiettivo principale: la mia esistenza, "*nel tutto che esiste*", è lo scopo e il fine del cammino.

Allora il primo Passaggio dedicato a "La vita che cerchi" ci ha messo di fronte alla grande domanda **"che cosa cerco?"**

Il Vangelo ci guida con le parole di Gesù ai suoi primi discepoli.

Gesù, voltosi e visti i due discepoli che lo stavano seguendo dice loro **"Che cercate?"** (Gv 1,38) e noi da Dio cosa vogliamo? Dal Vangelo cosa apprendiamo? E da Gesù cosa ci aspettiamo? Azioni miracolose o forza per affrontare la vita? E ancora: cosa voglio dalla vita, da Dio, dagli altri! Siamo stati coinvolti profondamente dalle proposte che don Damiano ha offerto spronandoci a non essere recettori passivi ma a metterci in gioco

con attenzione, disponibili a cambiare modo di pensare, a sostituire i pensieri affannosi con Parole Vitali. Il corso si è soffermato a lungo sulla meditazione come strumento indispensabile al nostro equilibrio, indicandoci situazioni fisiche e mentali da osservare e stati d'animo da raggiungere.. al motto: più Dio e meno io!

Il secondo "Passaggio" dedicato a "Rabbia o fede" parte sempre dal Vangelo, le "Nozze di Cana" (Gv 2,1-12) dove tutto è simbolo. Gesù festeggia, è il Dio della Gioia perché la vita è bella (il Bello attira Dio non il Buono) e va vissuta fino in fondo, anche attraverso la croce. Io stabilisco la mia vita ma spesso la vita prende la sua strada..Condurre e lasciarsi condurre è armonia ed equilibrio. A volte sono capitano a volte sono marinaio.

La vita non sempre va secondo il nostro ideale ma la sua strada si potrebbe rivelare la migliore! E' importante non farci aggredire dalla Rabbia che ci trasforma in giudice o vittima. Sugli effetti distruttivi della Rabbia don Damiano si è soffermato a lungo ed è stato impressionante accorgerci di quanta rabbia si annida subdola nel cuore.

L'antidoto alla Rabbia è la Fede che si esplica nel Ringraziamento!

Ora siamo in attesa della terza parte..

Alcuni tipi molto 'professionali'...

don Ercole Turollo

La professionalità e l'efficienza sono oggi tenute in grande considerazione. La sfida, soprattutto per un cristiano, consiste però nel superare il freddo 'efficientismo', esprimendo tutte le qualità della persona: l'amore, l'intuizione, lo spirito di sacrificio, la passione per il bene comune, gli ideali di largo respiro, in tutti gli ambiti lavorativi, dalla fabbrica alla politica. Presentiamo qui qualche personaggio che fa al caso nostro.



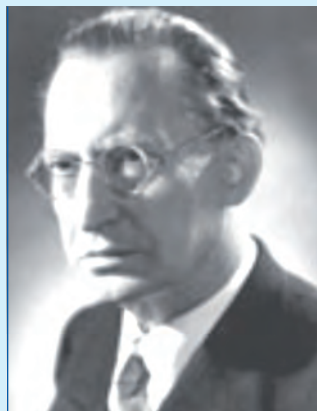
Giuseppe Moscati

Giuseppe Moscati (Benevento 1880 - Napoli 1927).

Laureato in medicina nel 1903. Alla grande competenza, unisce la luce superiore della fede, per cui la sua scienza si trasforma in carità. Lo testimoniano anche queste sue parole: "I malati sono la figura di Gesù Cristo. Molti

sciagurati, delinquenti, bestemmiatori, capitano in ospedale per disposizione ultima della misericordia di Dio che li vuole salvi... Beati noi medici se ci ricordiamo che abbiamo di fronte, oltre ai corpi, le anime immortali, per le quali urge il precetto evangelico di amarle come noi stessi...". È distaccato dal denaro: prende quello che gli danno e spesso visita gratuitamente, specie i più bisognosi. È dichiarato Beato nel 1975, e Santo nel 1987.

Alcide De Gasperi (Pieve Tesino-TN 1881 - Sella di Valsugana-TN 1954).



Alcide De Gasperi

Nasce cittadino austriaco. Nel 1911 è deputato del Trentino alla Dieta di Vienna; nel 1921 è deputato al Parlamento italiano. È Presidente del Consiglio negli anni 1945-1953: la sua opera è determinante nella ricostruzione materiale e morale dell'Italia, uscita sconfitta e distrutta dalla seconda guerra mondiale. Nel 1951 pone le basi della Comunità Europea, assieme a Robert Schumann (ministro degli esteri francese) e a Konrad Adenauer (cancelliere tedesco), non a caso anch'essi di profonde convinzioni cristiane. Vanno ricordati lo spessore dell'uomo, il suo equilibrio, le sue salde qualità morali, la sua visione cristiana della politica come servizio.



Giuseppe Toniolo

Giuseppe Toniolo (Treviso 1845 - Pisa 1918).

Studioso di economia, cattolico fervente, dedica le sue ricerche ai temi del lavoro e della cooperazione, convinto che "l'elemento etico è fattore intrinseco delle leggi economiche". Tra le sue iniziative, è tuttora

attiva (dal 1907) la 'Settimana sociale dei Cattolici italiani'. Dalla sua ispirazione prenderà forma, dopo la sua morte, l'Università Cattolica del S. Cuore (1921). Nel 2012 la Chiesa lo dichiara Beato.

Leone Wollenborg (Padova 1859 - Camposampiero 1932).

Di origine ebraica, laureato all'università di Padova. Si ispira al pensiero e all'opera del tedesco Wilhelm Friederich Raiffeisen (1818-1888) che aveva avviato in Germania le prime forme di 'banca cooperativa' nei villaggi più poveri. Assieme ad altri soci, fonda nel 1883 a Loreggia (PD), dove risiede, la prima 'cassa

rurale' d'Italia. L'intento è quello di aiutare fittavoli, piccoli proprietari, mezzadri e in genere tutto il mondo agricolo a sollevarsi dalla miseria e a liberarsi dagli strozzini, con la concessione di prestiti in denaro a basso interesse e a scadenze lunghe. ■



Leone Wollenborg



Il custode

don Gianpaolo Sartoretto

Pochi versetti separano la concezione del lavoro, nel primo libro della Scrittura (Genesi): dal versetto 15 del cap. 2, in cui lo stare dell'uomo nel mondo, il suo lavoro, la sua occupazione vengono definiti come custodia del creato, ai versetti 17-19 del cap. 3 dove, dopo la caduta, le parole della condanna delineano tutto il dramma di un lavoro, di uno stare nel mondo, amaro, faticoso, staccato da tutto. Il lavoratore, dopo il peccato, è in lotta con se stesso e con il creato, ed è una lotta per la sopravvivenza. Con quest'ottica proviamo a guardare al dipinto **Le spigolatrici** di Jean-Francoise Millet conservato al Museo

denuncia, tra lo stato di miseria rappresentato dalle spigolatrici e la ricchezza indicata dagli enormi covoni e dai carri sovraccarichi di grano. Il titolo stesso "Le spigolatrici" definiva una condizione di povertà estrema, la spigolatura era il lavoro di raccolta delle spighe dopo la mietitura. Erano i braccianti, i lavoratori più poveri, che chiedevano ai latifondisti il permesso di raccogliere le spighe sparse a terra. Anni dopo però l'interpretazione del dipinto virò verso una lettura più politica della condizione dei lavoratori al punto che esaltando i colori dei fazzoletti e delle vesti delle spigolatrici, nel 1914 il dipinto venne assunto

come simbolo di patriottismo francese e utilizzato nei manifesti che invitavano all'arruolamento per la prima guerra mondiale. Il paesaggio, osservato in un tardo pomeriggio d'estate, si manifesta nella sua bellezza, scontrandosi con l'immagine spietata della faticosa esistenza umana. Il senso di infinito, la luce che colma l'orizzonte e lo stormo di uccelli in volo, lontanissimi e al margine del quadro, sembrano rinviare ad un ideale di libertà, speranza e pienezza di vita che sembra negato alle contadine affaticate in primo piano. Le tre donne, relegate alla parte bassa del quadro, sono legate simbolicamente alla dimensione della terra, e più vicine all'ombra

che alla luce. Nonostante le ombre e lo scorcio, Millet non nasconde i lineamenti grossolani, le mani tozze e gonfie, la pelle bruciata dal sole. Tutti elementi che definiscono lo status sociale dei personaggi e insieme sottolineano la realtà. Le voluminose colline di grano dorato, il carretto carico di fieno ed i gruppi di contadini che sollevano i covoni creano uno sfondo contrastante con la povertà delle donne in primo piano. L'intenso reali-



d'Orsay, a Parigi. Esposto nel 1857, il dipinto venne giudicato indecoroso, sia per la rozzezza delle figure in primo piano, sia per la lucida descrizione di uno stato di miseria che la politica del governo francese affermava di avere superato. Il quadro venne ironicamente soprannominato "le tre grazie dei poveri". Al di là della lettura propriamente artistica, per i contemporanei di Millet il giudizio sul quadro venne determinato dal contrasto, inteso come

smo dell'autore non risparmia nulla: la pesantezza delle forme, accentuata dagli abiti semplici e dai toni cromatici bassi e cupi, traduce pittoricamente la fatica delle donne; i volti nello scorcio tradiscono l'abbruttimento causato dal duro lavoro; le mani deformate dalla fatica. Millet quasi a contrasto con una prima lettura dell'opera rappresenta le tre donne quasi come statue di una monumentalità solenne, sono gli unici elementi ben delineati rispetto allo spazio circostante (i cavalli, le case, i covoni... che si intravedono sullo sfondo, sono semplici pennellate che permettono di intuire di che cosa si tratta, ma non sono così precisamente definiti). Esse, inoltre, sono disposte nello spazio in modo ordinato; si noti la simmetria tra le due donne chinate e la posizione della terza donna, che scandisce la suddivisione in piani e introduce la prospettiva del quadro stesso indirizzando lo sguardo dello spettatore, che è proprio chiamato a partecipare alla scena. Colpisce l'equilibrio studiato che fa sì che la donna al centro del quadro abbia una postura che richiama un arco, richiamato ed amplificato dalle altre due. Nello stesso tempo, però, la scena è resa dinamica dalla figura dell'altra vedova ripiegata, il cui braccio destro non poggia per terra, la cui testa è lievemente sollevata e il braccio sinistro appoggiato sulla schiena, formando in questo modo una linea retta obliqua che rende l'idea dello slancio in avanti. La dignità di queste donne è sottolineata anche dall'attenzione di Millet ai particolari che le caratterizzano, come il laccio che sta intorno alla manica della donna al centro, o le gonne che cadono sugli zoccoli, le ombre delle pieghe delle gonne o i copricapo colorati. I colori degli abiti, modulati semplicemente sulle gradazioni dei tre primari (rosso, giallo, blu), si richiamano continuamente: il colore del foulard della donna più distante è simile a quello della gonna della vedova in primo piano, il copricapo della donna in mezzo richiama il colore del

volto di quella in piedi e il grembiule di quest'ultima è della stessa tonalità del corpetto della vedova in mezzo, nonché delle spighe. La pelle, gli abiti e le scarpe delle tre donne richiamano da vicino il colore della terra. Tutto questo crea una profonda unione delle vedove tra di loro e con la terra stessa. Il realismo di Millet arriva pertanto a rendere evidente, in una visione di pacata bellezza, la dimensione sacra ed eterna di un gesto concreto e semplice. La dignità del lavoro, anche il più umile, viene qui riscattata ed esaltata, il chinarsi verso il poco per non sprecare nulla ricorda a chi guarda il quadro il testo del Genesi: l'uomo, custode del creato, in armonia con tutta la creazione, fatica per sostenere e dare senso alla propria vita e questa fatica ne segna il corpo. Portiamo in noi, nei nostri gesti l'altezza della vocazione a custodi e la fatica del peso del peccato. Questo quadro mette in evidenza il lavoro femminile e per questo lo si può associare ad un'altra opera, un manifesto del 1942 "Rosie the riveter" (Rosie la rivettatrice), realizzato durante la seconda guerra mondiale come simbolo delle lavoratrici impegnate in professioni faticose, tradizionalmente maschili. «We can do it!» (Possiamo farlo anche noi) si legge nel fumetto sopra la ragazza, che mostra orgogliosa il bicipite destro. Ancora una volta il lavoro è presentato come via del riscatto sociale e personale. Io con il mio lavoro posso contribuire al bene di tutti. Chiaramente l'uso del quadro di Millet nella prima guerra mondiale e il manifesto del 1942 sono una testimonianza dell'ambiguità della lettura del lavoro dell'uomo sempre in bilico tra custodia del creato e fatica inutile che snatura la persona.

*Dipingere il lavoro. Un'antologia di dipinti di Jean-François Millet di Carlotti Mariella;
La storia di "Rosie the riveter" di Rossella Quaranta*



Essere catechista è un' arte

XXXIV Convegno nazionale catechisti CRL

21-23 marzo, Parrocchia S.Agnese-Roma



Essere catechista è un'arte. Prima di tutto è arte di fede e testimonianza, come ricorda Papa Francesco, che lo scorso 27 settembre, in occasione del Congresso internazionale per la Catechesi, ha sottolineato quanto sia importante essere e non lavorare da catechisti, per-



ché quello del catechista non è un mestiere, ma una vocazione. Per essere catechista però ci vuole a volte anche un'altra arte, secondo quanto emerso dal XXXIV Convegno CRL,

che si è svolto a Roma dal 21 al 23 marzo nella parrocchia di Sant'Agnese fuori le Mura. *L'arte visiva e la catechesi*, questo il titolo del fertile incontro tra oltre 150 catechisti venuti da tutta Italia. In questi tre giorni densi di condivisione, dialogo, confronto di vedute ed esperienze, la parrocchia di Sant'Agnese, guidata da don Franco Bergamin, ha offerto importanti spunti di riflessione sulla relazione proficua che può esserci tra le arti figurative e la catechesi. Il primo momento di approfondimento, e in fondo l'evento di apertura vera e propria del Convegno, è stato l'incontro di sabato 22 con suor Maria Gloria Riva, superiora della Giovane comunità delle Monache dell'Adorazione Eucaristica, che osservano la clausura in un monastero del Montefeltro. Suor Maria Gloria, grande affabulatrice, è stata acclamata dai presenti per la sua ricca conferenza dal titolo *Educare lo sguardo alla Bellezza*, durante la quale ha passato in rassegna grandi opere d'arte di soggetto religioso (da Piero della Francesca, a Raffaello, a Gauguin) mostrandone anche agli occhi meno avvezzi i simbolismi più reconditi. Alla conferenza ha fatto seguito un dibattito che, iniziato in chiesa con Suor Maria Riva, è poi proseguito nell'ambito di gruppi più ristretti. Dopo l'immane momento conviviale gestito con grande capacità da alcuni parrocchiani, i partecipanti si sono diretti in pullman ai Musei Vaticani, dove, pellegrini e non turisti, hanno avuto il privilegio di osservare e



apprezzare da vicino le ricche collezioni del complesso vaticano e la Cappella Sistina. Al rientro in parrocchia i catechisti sono stati accolti con l'AperiArte, un percorso artistico e gastronomico nelle atmosfere delle parrocchie italiane dei CRL. In questo spirito di condivisione, una ragazza del gruppo cresima ha prestato il suo talento musicale per rendere ancor più gradevole la serata, che si è conclusa con la Compieta in basilica. Anche l'ultimo giorno del convegno ha avuto inizio con la preghiera delle Lodi cantate, nel Mausoleo di Costanza, e è proseguito nel segno dell'arte, grazie a una visita guidata del Complesso monumentale di Sant'Agnese. Alle 11.30 Mons. Matteo Zuppi, vescovo ausiliare del settore centro di Roma, ha presieduto la Santa Messa, predicando il meraviglioso e per nulla scontato concetto della pazienza dell'amore. E dopo il pranzo conclusivo, coronato da tanto di torta e spumante augurale, ognuno ha ripreso la via di casa con il suo carico di domande, qualche risposta in più e probabilmente un sorriso.



Dieci anni di Safa, nonostante tutto

di Giovanni Tortorolo*

“Non siamo certo qui per progetti, siamo qui perché crediamo nella presenza, nella solidarietà e nella speranza condivisa, malgrado tutto. Siamo qui con la gente, condotti da Dio per annunciare, per essere tramite di umanità e di spiritualità, per dire senza troppe parole che la vita è tutto. E’ lo stesso Dio in cui crediamo”. Le parole che don Sandro Canton scriveva nel 1995 a pochi mesi dall’apertura alla Safa, missione africana dei Canonici Regolari Lateranensi, spiegano con semplicità e determinazione cosa in questi dieci anni di vita questa missione, guidata da don Sandro e don Mauro, abbia voluto e saputo rappresentare. E spiegano altresì forza e radici della loro ostinazione a voler restare lì e mandare avanti la straordinaria esperienza delle scuole, dell’ospedale e della vita missionaria nonostante gli eventi tragici e violenti che soprattutto negli ultimi dodici mesi hanno fatto precipitare il Centrafrica nel caos e nell’anarchia. A un passo da un genocidio fraticida paragonabile agli orrori conosciuti in Rwanda. Una guerra civile figlia di ignoranza, superstizione, odi etnici e pseudo religiosi, combattuta a colpi di macete, coltelli, fucili, saccheggi, attentati e incendi. E che ha già generato centinaia di vittime, migliaia di profughi e altrettanti bambini-soldato. Producendo epidemie e carestie nelle città e nei villaggi. In questi dieci anni il lavoro della missione alla Safa di don Sandro e don Mauro è stato proprio di combattere l’ignoranza, la superstizione, il tribalismo, la violenza, la sopraffazione, con le armi dello studio, della consapevolezza del valore della persona, del

rispetto e della conoscenza della sua dignità e libertà. In una parola, in nome della vita. E i risultati non sono mancati. Le quattro scuole primarie aperte nei diversi villaggi della missione per i ragazzi dai 6 ai 13 anni, la scuola materna “Nicolò” e l’omonimo liceo, rispettivamente per i bambini dai 3 ai 5 anni e per i ragazzi più meritevoli intenzionati a non interrompere gli studi con la fine della scuola dell’obbligo, hanno realizzato nel Centrafrica - che negli anni ottanta viaggiava ancora fra il 70 e l’80 per cento di analfabetismo - un vero e proprio polo di eccellenza scolastica noto in tutto il Paese, culminato lo scorso anno con il paradosso senza precedenti di studenti dirottati dalla capitale ai poveri villaggi a ridosso della giungla per prepararsi meglio, neanche fossimo a Cambridge! Del pari e grazie alla collaborazione fra don Sandro e don Mauro con la vicina casa delle Suore dell’Alleanza, ogni mese il centro per malnutriti assiste oggi circa 300 persone e l’ospedale della maternità assicura cura e trattamenti a cinquecento mamme; in quel Centrafrica che purtroppo vede ancora oggi colpito da Hiv l’11 % di popolazione fra i 13 e i 50 anni, con copertura di terapie retrovirali soltanto per il 3 % di loro. Questi dati, uniti a quelli su indice mondiale di povertà (98° posto su 108 Paesi) e sviluppo (171° su 177) dicono più di molte parole su cosa già soffriva il Centrafrica, Paese grande più o meno come l’Ucraina con i suoi 662.942 Km², un numero di abitanti (poco oltre i 5 milioni, prima dell’inizio della guerra civile) complessivamente non superiore a quelli di Roma, al netto del genocidio degli ultimi mesi. Che dunque non ha fatto che aggiungere l’orrore della violenza a quello della miseria e dell’indigenza. Soldati in un mix infernale in cui i diamanti del sottosuolo e le ricchezze naturali del territorio centraficano continuano da secoli ad essere la causa prima di ignoranza



re a quelli di Roma, al netto del genocidio degli ultimi mesi. Che dunque non ha fatto che aggiungere l’orrore della violenza a quello della miseria e dell’indigenza. Soldati in un mix infernale in cui i diamanti del sottosuolo e le ricchezze naturali del territorio centraficano continuano da secoli ad essere la causa prima di ignoranza

del popolo centrafricano e di violenza, sopraffazione e corruzione come strumenti di conquista e gestione del potere. A un anno esatto dal colpo di stato filo-islamico della Seleka, che ha portato il 27 marzo 2013 alla deposizione di Bozizè (presidente-dittatore per dieci anni, 2003-2013) e alla breve stagione di governo della Seleka (“Alleanza”) guidata da Djotodia, presto diventata coalizione integralista dei musulmani a caccia dei cristiani, durata meno di 9 mesi; a 4 mesi dalla deposizione di Djotodia e dalla nascita delle milizie autodefinitesi “cristiane” degli “anti-balaka” a loro volta armati fino ai denti a caccia stavolta di musulmani e, infine, a due mesi della scelta di una donna, la ex sindaco della capitale Bangui, Catherine Samba-Panza, quale nuova Presidente ad interim con il compito di porre fine all’anarchia, invocare l’aiuto internazionale africano, europeo e soprattutto dell’Onu e portare nel 2015 il Centrafrica a nuove elezioni e a una nuova Costituzione, questo martoriato Paese ora attende e si affida alle Nazioni Unite. In queste settimane il Consiglio di Sicurezza dovrà autorizzare la missione da 10mila caschi blu e 1820 poliziotti Onu che dovranno nei prossimi mesi (realisticamente non prima dell’estate) raggiungere nel paese al centro del continente nero i 3.700 uomini della Misca africana e i circa 600 soldati francesi della missione che il presidente Hollande ha mandato lo scorso dicembre nella ex colonia. Quanto all’Unione Europea ha dato il

disco verde a un intervento multilaterale. Nel frattempo in Centrafrica, eccetto che la violenza, manca di tutto. Come Onlus “Nico i Frutti del Chicco” che dal 2007 finanziamo e sosteniamo le scuole e altre iniziative umanitarie a Safà, ci siamo collegati con altre Onlus che sostengono altre missioni italiane in Centrafrica, riuscendo a riservare alla Safà uno spazio per circa 500 kg di aiuti umanitari di prima emergenza sanitaria e alimentare che entro aprile un aereo Nato dovrebbe trasportare a Bangui. Speriamo e confidiamo non sarà l’unico. Perché a Safà c’è bisogno di aiuto e anche dall’Italia, con poco, si può fare molto. Sicuramente meno di quanto a Safà si continua a fare, per dirla con Papa Francesco, con “gli ultimi del mondo che nella Chiesa missionaria oggi devono diventare davvero i primi”. Basta pensare cosa rappresenta il fatto che a Safà si sta facendo di tutto per tenere aperte le scuole nonostante tutto, mentre quelle pubbliche e gran parte delle private è più di un anno che sono oramai chiuse. Essere amici della missione Safà, anche su Facebook e leggerne i costanti aggiornamenti sulla situazione in Centrafrica, condividendone con “mi piace” gli sforzi è un primo piccolo ma non irrilevante modo per essere missionari anche in quest’altra parte di mondo. ■

** Presidente Associazione Onlus
“Nico i Frutti del Chicco”
(www.nicoifruttidelchicco.org)*



Ministranti in cammino - Gubbio, 26-28 dicembre 2013

a cura di don Maurizio Pellizzari

Ministranti in cammino

Anche quest'anno si è svolto nel periodo natalizio l'incontro dei ministranti della Provincia italiana dei CRL. Erano presenti ragazzi e giovani delle parrocchie di S. Floriano (Castelfranco V.to), Santa Monica e Agostino e S. Giuseppe (Bologna), Madonna del Ponte e S. Secondo (Gubbio). Cornice del raduno proprio la millenaria canonica di san Secondo in Gubbio. Il tema svolto assieme ai ragazzi riguardava la Chiesa e il suo essere volto di Dio per l'umanità contemporanea. Realtà non facile, senza dubbio audace, ma che ci si impone come discepoli di Cristo, oserei dire vera vocazione della Chiesa in cammino. Sono pienamente convinto che ciascun ministrante, a motivo del suo servizio presso l'altare, deve sentire rivolta a sé questa vocazione, questa chiamata di Gesù ad essere suo testimone nel mondo. Inoltre, come gli apostoli, anche ciascuno di noi è chiamato da Gesù ad essere suo amico: «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Giovanni 15,15). Servendo all'altare, occupandosi delle «cose sacre», il ministrante è chiamato ad approfondire il suo rapporto con il Signore, affinché diventi sempre più un rapporto profondo, di cammino davvero personale, capace di dare senso alla propria vita e a quella della Chiesa. A mio avviso ciascun ministrante è già apostolo di Gesù e quando presta il suo servizio all'altare già offre la sua testimonianza a tutta la Chiesa.

Ancora una volta invito i ministranti ad ascoltare con fiducia la voce di Gesù. Certo la vocazione di ciascuno è diversa, ma Cristo

desidera fare amicizia con tutti, così come ha fatto con gli Apostoli singolarmente e comunitariamente.

Cari ministranti, siate sempre amici e apostoli di Gesù Cristo!

Ecco di seguito le impressioni di alcuni partecipanti dalle tre realtà presenti...

Devo dire che quando don Maurizio me l'ha proposto ero molto entusiasta di passare due



giorni a Gubbio con ministranti CRL anche perché l'anno precedente mi ero divertito molto ed ero cresciuto tanto anche spiritualmente. L'invito era esteso ad un buon gruppo di noi di Bologna fra S. Giuseppe Lavoratore e Ss. Monica e Agostino e sarebbe stata anche un'occasione ulteriore per fare gruppo fra di noi oltre che con gli altri. Ma man mano che ci avvicinavamo alla partenza, uno dopo l'altro e per motivi svariati, i miei "collegli" si sono ritirati e alla fine sono rimasto da solo. Il mio entusiasmo non era più quello di prima anche se ero ancora contento di partire con il don per una nuova avventura e guardandomi

ora ringrazio di essermi convinto a partire! Quando sono arrivato a Gubbio mi sono accorto di non essere solo, ma con me c'erano i ragazzi di S. Floriano che avevo conosciuto l'anno prima a Roma e che ringrazio davvero tanto anche quest'anno per avermi "adottato" ed inserito nel loro gruppo; ho conosciuto anche i ministranti di Gubbio, anche loro un bel gruppo, simpaticissimi e molto ospitali.

Un ringraziamento particolare lo devo fare a don Maurizio che oltre ad avermi regalato un'altra possibilità di crescita spirituale ha fatto sì che ogni momento dell'incontro non fosse sprecato, alternando momenti di preghiera a momenti di svago e divertimento. Devo ammettere che la prima volta che in viaggio mi ha detto il tema del ritiro sono rimasto un po' a bocca aperta pensando ad un qualcosa di complicatissimo e pesante, invece andando sempre più a fondo e grazie alle sue spiegazioni ho capito molte cose interessanti che mi hanno arricchito. Se dovessi scegliere il momento più bello sarei in difficoltà perché mi è piaciuto tutto, ma direi che la celebrazione conclusiva del ritiro nella basilica di

Sant'Ubaldo mi è piaciuta veramente tanto. Mi sono divertito molto e sento dentro di me di essere cresciuto molto come persona, come cristiano ma soprattutto spiritualmente, è una esperienza certamente da ripetere e che lascia il segno.

*Riccardo Bernabei, S. Giuseppe Lavoratore
(Bologna)*

L'incontro dei ministranti si è svolto in clima gioioso e disteso, facendo nascere nuove amicizie e scoprire un comune ideale. I temi trattati da don Maurizio sono stati: *I Fuochi Liturgici e l'appartenenza alla Chiesa Universale e Particolare*. Il discutere, il confrontarsi e il condividere delle tematiche hanno fatto prendere coscienza e consapevolezza di quanto sia prezioso e nobile il servizio che svolgono nella semplicità. Uno dei momenti nodali di questi giorni è stata la testimonianza di suor Damiana del convento di S. Girolamo, che per testimoniare la sua vocazione si è rivolta a noi con parole semplici e allo stesso tempo profonde. Il racconto della sua chiamata ci ha fatto scorgere quanto sia davvero impegnativo e forte il servizio che noi possiamo donare al Signore quando ci chiama. Abbiamo capito come il Signore chieda a tutti un impegno ed un servizio per la crescita della sua Chiesa che non sia necessariamente un voto religioso ma che si concretizza anche nelle più spontanee azioni quotidiane. Paolo, l'Apostolo delle genti, nella Lettera ai Romani ci ricorda che "abbiamo doni diversi" ma non per questo frutto di una diversa proposizione di Fede. Doni diversi da mettere al servizio di Dio. In questi giorni abbiamo appunto sperimentato come il nostro servi-





Chiesa intesa come comunità di fedeli, significato che a volte si dimentica. Dei ragazzi di Gubbio mi ha colpito la loro disponibilità, ci rendono partecipi della loro vita raccontandoci e mostrandoci quello che fanno nella loro parrocchia". "Oggi è venuto a farci visita don Ercole, il Padre Provinciale, e con lui abbiamo celebrato l'eucarestia nella piccola cappella della canonica di San Secondo e condiviso il pranzo." "Ho conosciuto Santa Chiara attraverso la per-

zio molte volte svalorizzato e ridotto ad una questione per bambini sia in realtà una forte testimonianza della manifestazione della bellezza dell'incontro con Dio nella Liturgia. L'incontro, conclusosi nel santuario di Sant'Ubaldo, ci ha permesso di riscoprire la gioia del servizio, condiviso assieme, e la fedeltà a questa chiamata, non meno impegnativa del catechista e non meno faticosa del servizio di carità. Condividendo dunque le nostre esperienze siamo potuti arrivare ad una certezza, quella di poterci riconoscere in comune impegno che nonostante le nostre diverse attitudini ci accomuna nel servizio spontaneo alla Liturgia. Ci auguriamo che questo percorso iniziato insieme nella condivisione possa proseguire fecondo e rilevarsi nella gloria di Dio che viene a noi nell'Eucarestia.

Antonio Nuti (Gubbio)

L'incontro dei ministranti quest'anno si è svolto a Gubbio, siamo partiti il 26 dicembre con ancora gli auguri dentro e la festa nel cuore. Tutti assieme, come già l'anno scorso a Roma, abbiamo tenuto un diario di bordo di cui riportiamo le frasi più significative: "Sono stato molto contento di questi giorni della catechesi di Don Maurizio che parlava della

persona di suor Damiana, 32 anni suora di clausura presso il Monastero di San Girolamo. Abbiamo fatto tesoro delle sue parole e del suo sorriso, uno dei momenti più toccanti del convegno". "Sveglia alle 8:00 una colazione abbondante fa capire che la giornata sarà lunga, latte, biscotti e pane con nutella. Ottima colazione !!".

"È stata una esperienza incredibile e fantastica anche se abbiamo camminato molto a destra e a sinistra ci siamo gustati Gubbio, spero di tornarci presto!". "Abbiamo imparato cose nuove e creato nuove amicizie e possibilità di incontro...". Il nostro diario si conclude con questo pensiero: "Andiamo a casa con lo sguardo dentro di noi: il primo della Madonna verso suo figlio (affresco della Basilica Inferiore di Assisi), il secondo quello di una scelta per amore che dava serenità (suor Damiana – Monastero di San Girolamo), il terzo è uno di amicizia e convivialità (i ragazzi di San Floriano, Gubbio e Bologna accompagnati dai nostri Don). Il quarto è lo sguardo di nostalgia verso ciò di bello e buono abbiamo vissuto". Un arrivederci a Bologna nei giorni 24-26 aprile.

*I ragazzi, gli animatori e don Gianpaolo
(S. Floriano)*

Don Giovanni Sansone

La grazia del sacerdozio e dell'amore vissuti e donati nella comunità

Linda e Fulvio Freda*

Don Giovanni Sansone

Don Giovanni Sansone è stato un sacerdote. Veramente ha testimoniato e mediato con tanti il rapporto col Signore, in lui alimentato da un'intimità mistica e inarrestabile. Nel suo ministero è stato molto aiutato dalla sua dolcezza caratteriale che gli ha consentito di essere sempre mite e disponibile, senza mai alzare la voce ed imporre il suo punto di vista, dando a volte l'impressione di apparire irresoluto, mentre davvero si manifestava la saggezza di chi sa attendere e sa affidarsi. In lui si è sempre colto anche un certo qual humour o spirito "umoristico", ben evidenziato dal suo sorriso; questo gli consentiva di cogliere l'aspetto positivo delle situazioni, smorzando anche i tentativi di interpretazioni "drammatiche" degli avvenimenti. Per tutto ciò, era natural-

mente portato al rapporto con gli altri: dimostrava una grande capacità di attenzione e di dialogo, il che ha fatto sì che chiunque l'ha avvicinato si sentisse accolto, ascoltato, voluto bene. Particolarmente nella direzione spirituale di tante persone si è manifestato questo carisma. Ma in generale anche chi non era credente o era in situazioni irregolari non si sentiva escluso o estraneo, con lui. Le diversità, le situazioni irregolari non erano mai rifiutate, ma sempre approcciate con delicatezza, per trovare i punti in comune o condividere e tentare di sanare il dolore, e in ogni caso di instaurare

un dialogo, dando prova così di grande apertura d'animo, di cuore, di mente. Le sue capacità e la sua scelta d'amore si sono manifestate appieno nel servizio alla comunità e alla famiglia religiosa alla quale apparteneva. Pur avendo ricoperto cariche di responsabilità, non ha mai imposto la sua autorità, mettendosi al servizio e cogliendo lo spirito evangelico: "chi è primo fra voi si faccia servo di tutti". Ha sempre ricercato la

costruzione della comunità nella comunione e confronto, favorendo la collaborazione e la presenza attiva sia dei suoi confratelli che dei laici. Era attento soprattutto alle iniziative dei gruppi dove è sempre stato un punto fermo, la pietra angolare, senza mai essere protagonista o prevaricatore. La sua cura era manifestata anche dalla sua costante

presenza e puntualità, nonché dal grande suo scrupolo nello studio e nella preparazione delle omelie e delle catechesi: nessuna era lasciata all'improvvisazione pura e semplice; frequenti erano le citazioni, soprattutto dei Padri della Chiesa; tuttavia non faceva mai pesare la sua grande cultura, che offriva come servizio, accompagnando sempre le sue riflessioni e indicazioni con riferimenti alla vita quotidiana e col racconto di esperienze, per calarsi nella realtà di ogni giorno. In lui veramente si sono compiuti i voti propri del suo Ordine: l'obbedienza, la castità e la povertà; e di quest'ultima ha





Coloro che attraverso don Giovanni hanno aderito al Movimento dei Focolari, l'hanno fatto in quanto affascinati dalla sua testimonianza, mai indotti. Queste caratteristiche fanno comprendere meglio il grande affetto che ci ha sempre legato a don Giovanni, nonché il vuoto e il dono che ha lasciato in tutti; ne fanno anche un modello per i sacerdoti e per i laici. Se il tentativo di imitarlo può sembrare arduo per tutti i carismi evidenziati, si deve tener presente che è emersa sempre in lui una grande scelta di fede e di amore che ha nutrito molto la speranza perso-

nale e comunitaria di chi gli è stato vicino. Questa scelta e gli sforzi per attuarla possono davvero essere condivisi da tutti, perché tutti siamo chiamati a vivere fede, speranza e carità. Questo, il grande testamento lasciatoci da don Giovanni Sansone. Ci manchi, don Giovanni; tuttavia sei tanto presente in noi, nella comunità, nel Signore che hai sempre cercato. In questo ti ritroveremo, saremo ancora insieme e cercheremo di seguire nella strada che ci hai tracciato. Tu aiutaci!

fatto una scelta assoluta, prediligendo sempre i poveri e con la scelta di non manipolare o far circolare denaro; spesso era privo anche degli spiccioli; fidava nella Provvidenza anche per il vestiario e le cose necessarie. Si deve riconoscere che molto della sua azione spirituale e pastorale è stata improntata dal carisma dell'Unità di Chiara Lubich. Questa spiritualità, incentrata sulla scelta di Gesù crocefisso e abbandonato, è stata fondamentale per la sua vita e per il suo servizio, specialmente negli ultimi tempi; da questa fonte ha sempre attinto abbondantemente, senza mai imporla.

nale e comunitaria di chi gli è stato vicino. Questa scelta e gli sforzi per attuarla possono davvero essere condivisi da tutti, perché tutti siamo chiamati a vivere fede, speranza e carità. Questo, il grande testamento lasciatoci da don Giovanni Sansone. Ci manchi, don Giovanni; tuttavia sei tanto presente in noi, nella comunità, nel Signore che hai sempre cercato. In questo ti ritroveremo, saremo ancora insieme e cercheremo di seguire nella strada che ci hai tracciato. Tu aiutaci!

**Parrocchia S. Maria di Piedigrotta (Napoli)*



Don Giovanni Sansone

un ottimista ad oltranza

don Giuseppe Cipolloni

Don Giovanni, scherzando, mi diceva che lo avevo derubato non una volta soltanto, ma due volte di seguito. La prima, quando presi il suo posto come parroco di Santa Maria di Piedigrotta a Napoli; la seconda, quando fui chiamato, come suo successore, a ricoprire la carica di Visitatore della Provincia italiana di noi canonici. Confesso che fu proprio il fatto che lui avesse esercitato egregiamente queste responsabilità nella Chiesa e

all'interno della nostra famiglia religiosa, a far sì che don Giovanni divenisse per me un punto di riferimento e di stimolo. Scherzando diceva anche di essere napoletano perché era nato a Napoli, ma il suo carattere aveva poco del napoletano. E' vero, don Giovanni del napoletano non aveva l'esuberanza, l'espansività; però ne aveva assimilato la fantasia, la creatività, la sapienza... Quando penso al tempo che passava in confessionale e rivedo le persone che venivano a lui per chiedere consiglio, quando ricordo le anime consacrate nella vita religiosa che lo cercavano per una guida spirituale, non posso non pensare alla profondità della sua spiritualità e alla sua particolare capacità di ascolto. L'arte dell'ascoltare era il suo carisma. Da Visitatore, la comunità che io ho frequentato maggiormente è stata quella di Napoli. In quel mio andare nella città partenopea, c'era sempre un tempo che passavo con lui, cuore a cuore, per avere un po' di luce, a volte consiglio o conforto. Don Giovanni non aveva mai risposte pronte per

l'uso, già confezionate. Le sue parole erano misurate. Entrava nelle coscienze con tanta umiltà, quasi in punta di piedi, con grande discrezione e rispetto. Sapeva bene che nessuno può sostituirsi all'altro o prendere decisioni in sua vece. Amava parlare di se stesso come di un ottimista ad oltranza. Nelle situazioni più buie sapeva intravedere il filo di luce che filtrava da una finestrella; in mezzo ad un immondezzaio sapeva



avvertire il profumo di una violetta che spuntava quasi inosservata; nel folto di un ginepraio soffocante sapeva scorgere il sottile filo d'erba che cresceva rigoglioso. La sua era una parola rassicurante; donava fiducia e serenità. La persona se ne partiva da lui con la speranza in cuore. La chiesa, gremita come nelle grandi circostanze, sia nel giorno del suo funerale che nel trigesimo, è stata la testimonianza più lampante del bene che aveva seminato nella vita delle persone. La sua vita si è spenta il 6 gennaio, il giorno dell'Epifania, il giorno della manifestazione del Signore. ■

Azienda di Famiglia

a cura di Emanuele Pozzilli



Missione Safa

Indirizzo Postale

don Mauro Milani

don Sandro Canton

Mission Catholique Jeanne D'Arc

B.P. 19 - MBAIKI

Republique Centrafricaine

C/C POSTALE N° 23749005

intestato a:

Canonici Regolari Lateranensi

Provincia Italiana

C/C MISSIONE SAFA N° 3671454

Unicredit - Agenzia 20

Via Nomentana, 38 - Roma

codice IBAN:

IT 57 S 02008 05109 000003671454

intestato a:

don Giuseppe Cipolloni

Telefono Missione Safa:

00871 - 762767473 (satellitare)

00871 - 762767475 (fax)

www.missionesafa.wordpress.com

don Sandro email:

enricocanton@yahoo.it

don Mauro email:

dommy69@libero.it

BETZADI

RITIRO 1-2-3-4 MAGGIO
"le Chiavi della Felicità"
3 giornate di spiritualità a
monte Arcano, Fondi (LT)

CORSO 24-25 MAGGIO
"week-end in Guarigione"
corso sulla terapia in "miracoli"
di Gesù - seconda parte

ESPERIENZA DAL 1 AL 7 GIUGNO
"Strumenti di Pace"
Settimana di condivisione
e moltiplicazione

CORSO 21 GIUGNO
"week-end in Guarigione"
corso sulla terapia in "miracoli"
di Gesù - terza parte

CORSO 28 GIUGNO
"pellegrinaggio a.."
corso sulla terapia in "miracoli"
di Gesù - conclusione

info e iscrizioni:
segreteriaasanvittore@icloud.com.com

Betzadi è un'esperienza di casa-comunità a Roma guidata da don Damiano che, attraverso mirate proposte e percorsi ormai consolidati, si propone di aiutare le persone ad acquisire quell'autonomia e quella consapevolezza del vivere funzionali al proprio benessere spirituale, psichico e fisico. Gesù infatti è venuto per questo, perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

I Canonici Regolari Lateranensi
e la Redazione di Notizie
augurano a tutti voi una

Santa Pasqua

